

ta dagli effetti del piano Marshall e della concorrenza americana, con l'adesione al Patto atlantico si aprono nuove prospettive per le lavorazioni siluristiche, anche per il mercato estero. Nel corso degli anni cinquanta e sessanta determinante si rivelò per la sopravvivenza dell'azienda l'appoggio della Fiat. Soltanto alla fine del decennio, quando la marina italiana decise di riservare tutte le commesse di siluri alla società, divenne possibile un modello di sviluppo incentrato sulle produzioni, su licenza americana, di sistemi d'arma — siluri ma anche mitragliatori per l'esercito —, non sempre, peraltro, portati a termine in maniera soddisfacente.

Il settore siluristico riprese uno sviluppo autonomo soltanto alla fine degli anni sessanta, con progetti originali per la marina nazionale, in una situazione complessiva comunque sempre molto precaria (per i forti sbalzi nel fatturato tra i diversi anni, l'eccessiva esposizione verso le banche, l'aumento del costo del lavoro e i conseguenti ristretti utili) che portò a un rinnovamento delle principali cariche sociali. L'importanza del settore militare, pur secondario nel contesto aziendale,

risultò confermato dalla scelta, all'inizio degli anni settanta, come "dirigente industriale", di un ingegnere proveniente dalla marina militare, dove aveva acquisito particolare esperienza nel campo delle armi navali.

Nell'ultimo periodo l'impresa ha continuato ad integrarsi nel gruppo Fiat, assorbendo lo stabilimento di Marina di Pisa. L'affermazione ottenuta a metà degli anni ottanta trovò un nuovo volano nella legge del 1975 sull'ammodernamento della marina e, soprattutto, nella crescita della domanda estera e dei paesi del terzo mondo in particolare. Paesi che costituirono in quegli anni un ricco mercato per l'industria bellica italiana nel suo complesso, pur non all'avanguardia in una prospettiva internazionale. Un periodo di ammodernamento e razionalizzazione che ebbe, secondo l'autore, ulteriore impulso con il passaggio nella Gilardini alla fine degli anni settanta. Nella fase successiva la Whitehead si rese autonoma rispetto alla Motofides, tornando a specializzarsi, secondo la linea che ne aveva caratterizzato gli esordi, unicamente nella produzione siluristica.

Paolo Ferrari

L'industria bellica italiana e la Germania nella seconda guerra mondiale

Alessandro Massignani

Se si considerano gli studi sull'economia bellica italiana della seconda guerra mondiale recentemente apparsi in Italia, si constata che esistono diverse ricerche, spesso approfondite, su aspetti parziali, mentre manca

ancora una visione d'insieme dell'argomento. La pubblicazione della tesi di dottorato di Angela Raspin, *The Italian War Economy 1940-1943*, già autrice di un saggio abbastanza noto apparso in Germania¹, resta

¹ Angela Raspin, *The Italian War Economy 1940-1943*, New York-London, Garland, 1986; Id., *Wirtschaftliche und politische Aspekte der italienischen Aufrüstung Anfang der dreißiger Jahre bis 1940*, in *Wirtschaft und Rüstung am Vorabend des Zweiten Weltkrieges*, a cura di Friedrich Forstmeier e Hans-Erich Volkmann, Droste, Düsseldorf, 1981 (1^a ed. 1975).

quindi, in questo panorama, una eccezione che avrebbe meritato una maggiore attenzione. Per questa ragione, nonostante non si tratti di un libro recente, è opportuno riservargli qualche considerazione.

L'autrice introduce l'argomento esponendo il suo obiettivo di valutare la politica economica del fascismo in base al suo operato nell'ultima guerra, esaminando la situazione allo scoppio della guerra, i rapporti con la Germania — specialmente nel cruciale periodo della nonbelligeranza — e quindi il ruolo dell'economia italiana nel nuovo ordine europeo. Nel settimo capitolo, dal titolo *Trade, Clearing and Arms*, Raspin dedica un interessante sottocapitolo a *The Supply of Armaments*, analizzando le forniture tedesche di armamenti all'alleata Italia e la produzione di questa (anche per la Germania). *La guerra senza niente* è il capitolo conclusivo che riguarda essenzialmente il 1943 con la finale assunzione della gestione dell'economia bellica dell'Italia da parte della Germania dopo l'8 settembre, principalmente a cura del ministero di Speer.

L'esame dell'economia bellica è limitata al periodo 1940-1943, preceduta da una inquadratura generale e dai necessari riferimenti alla situazione precedente. Per far questo si è avvalsa della consultazione di fonti archivistiche italiane, come il fondo Thaon di Revel alla Fondazione Luigi Einaudi, le carte conservate nell'Archivio centrale dello Stato, quelle del Fabbriguerra che si trovano nella Speer Collection all'Imperial War Museum di Londra (di cui già si era occupato Minniti nel 1975), ma anche, se non in maniera preponderante, di parte tedesca, come l'archivio dell'Auswärtigen Amt (il ministero degli Esteri a Bonn), il fondo del Wirtschaftsministerium (ministero

dell'Economia) che si trova al Bundesarchiv a Coblenza, quello del comando supremo della Wehrmacht (Okw) di Friburgo in Brisgovia, il ministero dell'Aviazione a Coblenza e le carte della Ig Farben alla British Library. L'autrice ha poi fatto uso dei documenti italiani e tedeschi microfilmati a cura dei Nars di Washington, forse anche perché ancora oggi il fondo del Wehrwirtschafts- und Rüstungsamt a Friburgo è in buona parte da inventariare. Si tratta in ogni caso di fondi preziosi, perché già con l'avvicinarsi della guerra l'economia italiana si andava legando sempre più a quella della Germania o ne veniva condizionata dovendo intrattenere rapporti con quel *Grosswirtschaftsraum* che questa stava creando nell'Europa centrale e balcanica. Inoltre, come rileva l'autrice, le fonti per lo studio dell'economia bellica italiana sono poche, tanto che la pubblicazione del Fabbriguerra del 1943² e lo studio eseguito dall'Okw sullo stato dell'industria bellica italiana al maggio 1943³ sono ritenute le più interessanti a tal fine. Ecco quindi che l'ottica dell'economia italiana vista attraverso le carte dell'alleato tedesco risulta di estrema importanza per l'integrazione della ricerca.

L'impiego di una tale ampiezza di fonti d'archivio consente quindi alla studiosa di presentare un quadro dei rapporti economici nel contesto delle relazioni politiche tra Italia e Germania. Le fonti primarie sono naturalmente integrate con un'ampia letteratura sull'argomento, anche se non manca qualche lacuna. Occorre tener presente che la tesi fu presentata nel 1980 e che quindi gli studi più recenti, anche successivi al 1980 e fino alla pubblicazione della tesi nel 1985, non figurano nella bibliografia. Vi sono inoltre lacune più evidenti sul piano militare, come

² Ministero della Produzione Bellica, *Cenni sullo sforzo sostenuto dal Paese per la produzione bellica nella guerra 1940-1943 e sue entità nei confronti della guerra 1915-1918*, Roma, Ministero dell'Aeronautica, luglio 1943.

³ *Die Wehrwirtschaft Italiens. Stand: Mai 1943*, in Nars (National Archives and Record Services), T77/588/1769159 e sgg. (di seguito sempre intesi come serie/rullino/fotogrammi).

mancano, ad esempio, gli studi di Minniti e di Ceva, già disponibili nel 1976⁴, che non le consentono, tra l'altro di rispondere alla domanda "by what means Mussolini had become aware of the state of the artillery"⁵; d'altra parte le sue indicazioni archivistiche — riferite ai verbali della Commissione suprema di difesa e all'archivio Thaon di Revel — sono utili per un approfondimento dell'importante problema del riarmo italiano negli anni precedenti lo scoppio della guerra. Per molti versi si può dire che la ricerca di Raspin sia complementare rispetto ai più recenti studi italiani. Infatti l'impressione è che sul versante tedesco la ricerca sia stata più fruttuosa che su quello italiano. In questo senso, anche come strumento di lavoro per i suoi utilissimi riferimenti alle fonti tedesche, il volume rimane un importante punto di riferimento per lo studio della nostra economia bellica.

L'autrice documenta l'evoluzione dei rapporti tra Italia e Germania, indicando il progressivo aumento degli scambi tra i due partner, soprattutto con la crisi mediterranea che seguì l'operazione abissina. Così dal 15,8 per cento del 1934 rispetto alle sue importazioni totali, l'Italia era arrivata a dipendere dalla Germania per il 29,4 per cento nel 1939 (con un trend ben inferiore nelle esportazioni), non senza alti e bassi che riflettono i rapporti politici⁶. Le cifre comunque indicano un legame (e quindi per certi versi una dipendenza) sempre più stretto dell'economia italiana con quella tedesca. È in questo contesto che nel maggio 1937 uno studio di parte tedesca intitolato "Panorama sulla situazione dell'economia bellica

italiana" arriva alla conclusione che l'Italia, mentre costituirebbe un peso come belligerante,

può essere valida come *neutrale* perché c'è la possibilità che si possano avere merci che transitano per l'Italia. In nessun caso si dovrebbe dimenticare nel giudizio economico-bellico dell'Italia le limitate possibilità della sua forza economica a causa dell'impressione che si può avere di *volontà di lotta fascista*⁷.

L'interesse aumenterà poi con la firma del patto d'acciaio ed i timidi tentativi di una collaborazione sul piano militare, come testimoniano le prese di contatto di von Rintelen e i vari studi messi a punto nel novembre 1939 sull'organizzazione dell'economia bellica italiana. Si può notare un parallelo con una situazione già verificatasi nella prima guerra mondiale, quando nel periodo in cui l'Italia non era in guerra con l'impero guglielmino (fino a fine agosto 1916, in spregio al Patto di Londra), la Germania poteva avvantaggiarsi del transito attraverso l'Italia e la Svizzera per eludere il blocco commerciale britannico.

Altro interessante dato è la mancata intesa e collaborazione militare, affrontata solo con la firma del patto d'acciaio, seppellita e poi riesumata per l'entrata in guerra dell'Italia, che vanta comunque autorevoli precedenti (per esempio tra Germania ed Austria-Ungheria nella precedente guerra) e che è causata dai diversi obiettivi strategici, in parte contrastanti, tra i due partner dell'Asse.

Le due economie belliche si trovano quindi a confronto e ne emergono contrasti e

⁴ Lucio Ceva, *Un intervento di Badoglio e il mancato rinnovamento delle artiglierie italiane*, "Il Risorgimento", n. 2, 1976; Fortunato Minniti, *Due anni di attività del Fabbriguerra per la produzione bellica (1939-1941)*, "Storia contemporanea", 1975, n. 4, 1975. Va segnalata anche qualche inesattezza nelle citazioni, per esempio a p. 320 n. 2, il rullino dei Nars citato non è il T77/582, bensì il 584, e a p. 328, n. 1: il rullino è senz'altro il 584.

⁵ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 61.

⁶ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 70.

⁷ *Übersicht über die wehrwirtschaftliche Lage von Italien - Mai 1937*, in Nars, T77 Roll 587 fotogr. 1768236-8252.

tentativi di collaborazione che non mancano di soddisfare alcune nostre curiosità e di sollevare interrogativi. Così Raspin riferisce sulle trattative intercorse tra i vertici tedeschi ed italiani, nelle quali si confrontavano sovente il generale Georg Thomas, che aveva diretto con notevoli poteri sull'economia di guerra l'ufficio economia bellica dell'Okw, il WiRüAmt, fino all'avvento della cosiddetta "era Speer", ed il nostro generale Carlo Favagrossa. L'autrice sostiene che quest'ultimo per Thomas "ha sempre fatto del suo meglio, ma è stato frustrato dai suoi colleghi"⁸. In effetti nelle note di Thomas, poi pubblicate da Wolfgang Birkenfeld, si legge:

Il gen. Favagrossa dichiara che egli da mezzo anno ha fatto presente le difficoltà esistenti al capo del governo ed ha proposto un colloquio con la Germania, ma non ha mai avuto successo⁹.

ed anche:

[...] il capo dell'ufficio italiano per le materie prime e l'economia di guerra, gen. Favagrossa, combatteva una dura battaglia perché gli altri ministri italiani non si muovevano per un chiaro cambiamento verso l'economia di guerra. [...] Specialmente la visita del capo del WiRüAmt a Roma presso i comandi italiani portò alla chiara comprensione che il Duce non era chiaramente informato dalle persone che gli stavano intorno sulla reale situazione e che c'erano forti tentativi di evitare l'impiego totale dell'economia per la guerra. Non si capiva neppure chiaramente da parte della direzione italiana il significato dei compiti dell'economia di guerra. Il segretario di stato e poi ministro gen. Favagrossa, che si era dimostrato sempre collaboratore valido e piacevole, non poteva mettersi contro queste aspirazioni¹⁰.

Queste dichiarazioni di Thomas mettono in evidenza una contraddizione piuttosto stridente con i resoconti dell'attività di Favagrossa nei riguardi dei rapporti con gli alleati. Le sue memorie infatti insistono su un atteggiamento di "opposizione" alle "manovre tedesche" e di interventi per "frenare lo spirito aggressivo di Mussolini" (e questo anche in epoche ben successive all'entrata in guerra italiana). Commenta Raspin che Favagrossa "was perhaps the only Italian General who was always on good terms with the Germans without being suspected of being in their pay"¹¹.

Alla base dell'invadenza tedesca puntualmente denunciata da Favagrossa nelle sue memorie c'era anche l'interesse tedesco per far sì che l'economia italiana di guerra concorresse allo sforzo bellico del Terzo Reich, obiettivo che Favagrossa ha sempre ostacolato, almeno nelle dichiarazioni del dopoguerra. In effetti, secondo Raspin, tutti i tentativi tedeschi in questo senso "ran into serious difficulties"¹². Anche quando essi tentarono di informarsi sull'organizzazione e sullo stato dell'economia bellica italiana, producendo ad un certo punto, con molta difficoltà, quel sommario che costituisce ancora oggi un esame interessante della nostra economia di quegli anni¹³, ebbero a superare non poche difficoltà. Ancora nell'ottobre 1941 venne steso un rapporto di ventuno pagine sulla organizzazione italiana dell'economia bellica a firma del professor E. Böhler della Scuola superiore tecnica di Zurigo.

I tentativi di collaborazione tra i due paesi per una produzione bellica concordata si

⁸ Georg Thomas, *Geschichte der deutschen Wehr- und Rüstungswirtschaft 1935-1943-45*, a cura di Wolfgang Birkenfeld, Boppard am Rhein, Boldt, 1966, p. 323.

⁹ G. Thomas, *Geschichte der deutschen Wehr- und Rüstungswirtschaft*, cit., p. 265.

¹⁰ G. Thomas, *Geschichte der deutschen Wehr- und Rüstungswirtschaft*, cit., p. 341.

¹¹ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., pp. 101-102.

¹² A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 317.

¹³ Si veda la nota 3.

scontrano con diffidenze reciproche, diretta conseguenza dei rispettivi e divergenti obiettivi di guerra, nonché della coscienza dei problemi di concorrenza che si sarebbero acuiti a guerra finita in una Europa in larga parte dominata dal marco tedesco. Emerge il confronto tra le due strutture diversamente organizzate per la produzione bellica: con una certa sorpresa i tedeschi si accorgono che in Italia il generale Favagrossa non ha nessun potere sulle commesse di materiale bellico, ma fa solo l'amministratore di materie prime, e neppure di tutte; di più egli sembra — dice l'autrice — "to have only a general knowledge of the programmes of the Italian arms Departments"¹⁴. Un tentativo di intervento razionalizzante dello sforzo bellico viene fatto quando i tedeschi si rendono conto che le capacità degli impianti non sono sfruttate al meglio. Così vengono indicati come esempi di sprechi inspiegabili lo sviluppo della produzione di rayon anche se è sufficiente la disponibilità; l'ampliamento degli impianti siderurgici quando la capacità esistente viene sfruttata a metà; la costruzione di navi oceaniche anziché per il Mediterraneo; ed infine che la prosecuzione di consistenti lavori di fortificazione al Brennero contro la Germania¹⁵. Lo scenario degli scambi è piuttosto monotono: continue richieste di armi e di materie prime da parte italiana e offerte di reparti e ordini di lavoro da parte tedesca. Le linee fondamentali di questa collaborazione vengono espone dallo stesso Hitler¹⁶. I tedeschi tentano con un parziale successo di sfruttare l'industria italiana fornendole materie prime (dato

che né per manodopera, né per macchinari gli italiani sollevano difficoltà) per la fabbricazione di parti di armi, senza con questo intaccare la sua capacità di fornire le forze armate italiane di materiale qualitativamente scadente.

Raspin documenta poi accuratamente le vicende delle forniture tedesche all'Italia di materie prime, in particolare di carbone e di nafta¹⁷, ma anche di acciaio ed altri metalli. La questione del carbone in particolare è stata spesso chiamata in causa come uno degli elementi determinanti delle difficoltà della nostra economia bellica. Raspin, tuttavia, documenta l'assenza di una crisi energetica, rilevando come dai 13.484.000 di tonnellate di carbone totale disponibili del 1938 si sia passati ai 14.450.000 del 1942, mentre l'energia elettrica prodotta aumentava dai 18.417.000 del 1939 ai 20.223.000 di Kwh del 1942¹⁸.

Il tema delle materie prime ricorre con una certa frequenza, facendo eco alle argomentazioni spesso prodotte dai responsabili italiani nei confronti dei tedeschi in tempo di guerra. Un esempio sono i colloqui di fine 1940 tra Favagrossa e Thomas per la richiesta urgente di armi e materiali mentre i fronti africani e albanese sono in ritirata. Il rilievo che l'autrice conferisce al problema deriva forse in parte dall'influenza del libro del 1946 del generale Favagrossa e dai suoi consuntivi apologetici sull'attività del Fabbri-guerra. La cosa non può stupire se si tiene conto della scarsità di fonti che l'autrice ha potuto consultare sul versante italiano della ricerca e quindi dell'importanza che queste ultime assumono¹⁹.

¹⁴ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 321.

¹⁵ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 323.

¹⁶ Per le richieste italiane di armi si può ora vedere l'esauriente ricostruzione di Lucio Ceva-Andrea Curami, *La meccanizzazione dell'esercito italiano dalle origini al 1943*, 2 voll., Roma, Ussme, 1989, vol. I, pp. 304 e sgg.

¹⁷ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., rispettivamente pp. 245-259 e pp. 227-245.

¹⁸ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 259.

¹⁹ Carlo Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra. Mussolini e la produzione bellica*, Rizzoli, Milano, 1946; Ministero della Produzione Bellica, *Cenni sullo sforzo sostenuto dal Paese per la produzione bellica nella guerra 1940-43 e sue entità nei confronti della guerra 1915-1918*, cit.

Alcune considerazioni critiche peraltro si impongono, anche alla luce di lavori più recenti sull'argomento. La stessa autrice annota la stupita osservazione del capitano Enderle nel settembre 1941, quando apprende da Favagrossa che i fabbisogni delle forze armate italiane sono comunicati una volta all'anno. Queste ed altre osservazioni²⁰ fanno concludere che la scarsità di dati sulla reale produzione a disposizione degli storici è anche conseguenza della poco efficiente organizzazione della produzione bellica. È nota ad esempio la dipendenza fino al 1942 della gestione dei combustibili da enti di altri due ministeri anziché dall'organizzazione di Favagrossa. Un punto di partenza per valutare criticamente la questione può essere il consuntivo effettuato dai tedeschi dopo il crollo dell'apparato militare italiano seguito all'armistizio dell'8 settembre, che mise la maggior parte del paese e praticamente tutta la struttura industriale di questo sotto il loro controllo. Dati consuntivi relativi al "bottino" realizzato dai tedeschi in Italia sono contenuti in un documento usato dal generale Jodl a Monaco il 7 novembre 1943 in un discorso davanti ai Reichsleiter ed ai Gauleiter. Il documento però dedica solo due pagine ai dati che ci interessano, indicando per quanto riguarda le materie prime una "quantità molto più grande, di quella che c'era da attendersi dalle richieste economiche continue"²¹. Anche Gerhard Schreiber, nel suo recente volume sugli internati militari italiani, scrive, sul-

la base della documentazione da lui consultata, che "i tedeschi trovarono in Italia così gigantesche quantità di materie prime che apparvero essi stessi sorpresi"²². Anche se questi rapporti non sono scevri da una certa componente propagandistica che esaltava quella che Schreiber ha chiamato "der letzte Sieg der deutschen Wehrmacht" (l'ultima vittoria della Wehrmacht), ci sono alcuni dati parziali disponibili per confermare questa impressione: per esempio nei mesi di settembre e ottobre vennero asportati dalla sola zona di Livorno 1.600 tonnellate di rame e dalla zona di La Spezia 50.000 tonnellate di metalli non ferrosi. E il Wek 4 (Wehrmacht-Erfassungskommando) riferì di avere raccolto dal 19 al 25 settembre 1943 105.000 tonnellate di ferro e 10.000 di metalli non ferrosi²³.

Sull'argomento in sostanza si è troppo insistito, anche perché, come ebbe a scrivere Favagrossa, "colpisce l'attenzione del pubblico". Così si affidava ogni responsabilità dei problemi della produzione bellica ad una motivazione valida per tutte le circostanze per molto tempo accettata acriticamente da vari autori. In un approfondito lavoro sull'argomento Fortunato Minniti ha assunto invece un approccio critico²⁴ nei confronti di queste argomentazioni, rilevando come le scorte di materiali siderurgici andassero aumentando nel corso della guerra. Va infatti considerato che le reiterate osservazioni di Fabbriguerra non trovano il puntuale corrispettivo da parte delle industrie, come altre

²⁰ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 321 e p. 333.

²¹ *Kriegstagebuch des Oberkommando der Wehrmacht* (Ktb/Okw), a cura di Percy Ernst Schramm, München, Bernard & Graefe, 1982, vol. IV, p. 1545.

²² Gerhard Schreiber, *Die Italienische Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943-1945*, Oldenbourg, München, 1990, p. 221 (traduzione italiana: *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945. Traditi-Disprezzati-Dimenticati*, Roma, Stato maggiore dell'esercito - Ufficio storico, 1992). La frase proviene da un appunto del consigliere d'ambasciata Hilger del 10 ottobre 1943, citato da Schreiber a p. 32, che riporta affermazioni ironiche di Hitler sulla quantità di materie prime trovate.

²³ Bundesarchiv-Militärarchiv, RW32/9, Oberkommando der Heeresgruppe B, Heeresgruppen-wirtschaftsführer, Tätigkeits- und Erfolgsbericht für die Zeit vom 15 settembre 1943 bis 15 novembre 1943; anche il rapporto sulle 290 tonnellate di rottame trovate dai tedeschi all'indomani dell'8 settembre in Nars, T77/588/1769697.

²⁴ Fortunato Minniti, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, "Storia contemporanea", 1986, pp. 5-40 e pp. 245-276.

recenti ricerche hanno poi messo in luce; la questione risulta ben più complessa e viene affrontata da Andrea Curami in un recente contributo che propone stimolanti argomentazioni quali la necessità della gestione delle diverse esigenze e dei conflitti di interessi che sorgono nella distribuzione, l'indipendenza della qualità degli armamenti dalle materie prime, la disponibilità di lavoratori specializzati e macchine utensili, ma più in generale anche l'organizzazione dell'economia nazionale per la guerra. Come risultato accessorio di queste ricerche, è evidente che allo stato delle fonti disponibili non è più il caso di parlare ancora di drammatica carenza di correttivi per acciai²⁵. L'Italia soffrì bensì di una crisi per quanto riguarda i combustibili, ma va notato che l'alto grado di utilizzo di energia elettrica nei forni siderurgici sdrammatizza la questione della scarsità di carbone, almeno per quanto concerne la produzione di acciaio. Un esempio: gli stabilimenti di Pozzuoli dell'Ansaldo, che avrebbero dovuto produrre il carro armato PzKpfw III, non dipendevano dall'impiego di carbone.

Tra i vari problemi invece della produzione bellica italiana, c'è anche quello delle valutazioni in eccesso dei fabbisogni da parte delle forze armate, ognuna operante con criteri propri. È vero d'altra parte che la sopravvalutazione delle necessità in caso di

guerra, dovuta anche ad incapacità amministrativa, non è certo una prerogativa delle nostre forze armate. L'ufficio economia bellica dell'Okw tedesco (WiRüAmt) fece una clamorosa stima in eccesso per il fabbisogno di rame trimestrale dell'esercito, calcolando una quantità superiore alla produzione annuale mondiale²⁶. Questa valutazione in eccesso sembra toccare anche le ore richieste per la fabbricazione delle bocche da fuoco delle artiglierie. Come è stato sottoposto ad esame critico il dato di produzione numerica delle bocche da fuoco indicato dal libro di Favagrossa²⁷, anche le cifre che ci vengono date per le ore lavorative necessarie alla produzione delle sole bocche da fuoco di artiglierie moderne destano considerevoli dubbi. Si tratta infatti di un confronto tra sole bocche da fuoco, senza quindi l'affusto, tra pezzi prodotti nella seconda guerra mondiale rispetto a quelle prodotte nella prima. Trattandosi di bocche da fuoco tecnicamente identiche la differenza, in genere il triplo di ore se non di più, appare ingiustificata.

C'è infine da considerare la scarsità di macchine utensili idonee e di personale specializzato, che — se non trova spazio nelle discussioni con i tedeschi — talvolta viene richiamata anche nelle riunioni di Favagrossa con Mussolini, al punto che il primo propone di utilizzare — con prudenza — anche i detenuti²⁸.

²⁵ Lucio Ceva-Andrea Curami, *La meccanizzazione*, cit., in particolare vol. I a p. 384 e n. 66, con rinvio alle fonti ivi citate; e il più recente: Andrea Curami, *Commesse belliche e approvvigionamenti di materie prime*, in *L'Italia in guerra. Il 1° anno - 1940*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore della marina, 1991, specialmente pp. 61-62. Per Speer il correttivo più importante per le corazze era il cromo, di cui l'Italia non aveva carenza, mentre per noi questo metallo seguiva dopo molibdeno e litio (cfr. C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, cit., p. 88). Occorre infine anche ricordare che lo stesso Favagrossa faceva proprie le opinioni di Pio Perrone ("Uno dei luoghi comuni più diffusi è la nostra povertà di materie prime") nel promemoria "La fabbricazione delle artiglierie, dei carri armati e le materie prime necessarie", in Archivio dell'ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito. Diario Cavallero, Allegati, cartella 1345, gen. 1942, pubblicato da Lucio Ceva nella versione di Pio Perrone: *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941-1942*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 193-95, poi ampiamente discusso in L. Ceva-A. Curami, *La meccanizzazione*, cit., I, p. 376 sgg.

²⁶ Alan S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*, Angeli, Milano, 1978, pp. 35, 100.

²⁷ C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, cit., p. 70.

²⁸ C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, cit., p. 278 sgg.; Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, *Verbali delle riunioni tenute dal capo di Sm generale*, vol. III (1° gennaio 1942-31 dicembre 1942), Roma, Ussme, 1985, p. 807; vedi anche Nars, T77/488/1769925 sgg.

Si legge poi un rapporto tedesco a firma del colonnello Becht che

Attualmente le forze dell'economia bellica italiana non appaiono ancora seriamente minacciate, nel caso che da parte nostra vengano pienamente rispettate per i prossimi mesi le forniture promesse. Ci sono però comunque segni di certe manchevolezze.

I trasporti procurano al sottosegretario per la fabbricazione dei materiali di guerra, generale Favagrossa, rilevanti preoccupazioni. Secondo le sue comunicazioni, a causa delle difficoltà di trasporto ci sono già consistenti ristagni alla produzione²⁹.

Come si vede anche il problema dei trasporti iniziò ad incidere in maniera sensibile creando dei problemi alla produzione italiana, così come la zona della Ruhr venne paralizzata non dai bombardamenti diretti ma dal blocco del traffico ferroviario che questi causarono. Raspin riprende questo argomento in due pagine di nota aggiunte alla fine del capitolo sette della tesi in occasione della pubblicazione, utilizzando documenti del fondo di Agostino Rocca della Fondazione Einaudi per dare dei dati generali sulla produzione bellica dell'Ansaldo³⁰. L'autrice spiega che non aveva avuto precedentemente l'opportunità di utilizzare quella documentazione e riporta delle correzioni alla visione in parte derivata dalla memorialistica italiana. Nota infatti che le osservazioni dell'amministratore dell'Ansaldo sui problemi che investono la produzione sono riferite più alle difficoltà di trasporto che alla scarsità di materie prime, nonché alla carenza di ordini degli organi militari ministeriali, con il risultato di una chiara tendenza all'accumulo delle scorte.

Queste considerazioni consentono di confermare la teoria conclusiva che il generale Thomas aveva esposto su questo argomento:

Come si è visto dopo l'occupazione dell'Italia da parte delle truppe tedesche, da parte del ministero delle corporazioni si era messo da parte in grande quantità produzioni e nuovi allestimenti che dovevano servire per l'economia di pace dopo la guerra. Le relative materie prime, lavoratori e macchinari avrebbero meglio servito per l'economia di guerra. Si constatò anche che la dotazione di materie prime delle ditte italiane era considerevolmente più favorevole di quella che veniva presentata nelle trattative dal segretario di stato incaricato³¹.

Raspin arriva alla conclusione che "the Italian economic officials fought a long determined battle to get as much as they could from Germany, and to give as little as possible either of goods or information in exchange"³². La circostanza che fosse intenzione dell'industria come di dirigenti dello stato prepararsi per il dopoguerra in maniera da trovarsi in condizioni di vantaggio non è un tratto soltanto italiano. Le medesime considerazioni cominciarono ad essere fatte nel 1944 dagli industriali tedeschi, quando la partita cominciò a palesarsi irrimediabilmente perduta. Fu questo il motivo che spinse Speer ad opporsi ai provvedimenti di Hitler della "terra bruciata" per portare l'industria tedesca ad affrontare il dopoguerra nelle migliori condizioni possibili³³. D'altronde il rapporto tra i due alleati-rivali e quindi tra le due strutture economiche alla vigilia e durante la guerra è improntato alle visioni future dell'organizzazione dell'Europa. Nella sua puntuale ricostruzione dei rap-

²⁹ Rapporto del col. Becht del 12 marzo 1941: *Eindrücke auf die wehrwirtschaftlichem Gebiet während meines Aufenthaltes im Rom vom 20.1.-22.2.41*, in: Nars, T77/585/1765730.

³⁰ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., si vedano le due pagine non numerate dopo p. 349.

³¹ G. Thomas, *Geschichte der deutschen Wehr- und Rüstungswirtschaft*, cit., p. 341.

³² A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 221.

³³ A.S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*, cit., pp. 186, 206 e sgg.

porti italo-tedeschi Raspin conclude che "economic negotiations between the two countries remained at the level of ad hoc agreements in times of crisis"³⁴. E questo perché, nella prospettiva di un'Europa sotto l'egemonia politica ed economica tedesca, l'Italia cerca di salvaguardare una sua sfera economica indipendente, tentativo che diventa sempre più difficile con il progressivo deteriorarsi della situazione militare, mentre da parte tedesca un'Italia industriale in sviluppo era vista come l'unica minacciosa concorrenza nel continente³⁵. Non deve a questo punto stupire la reiterata lagnanza italiana relativa alla mancanza di materie prime che si rinviene nei verbali dei colloqui coi tedeschi, nei documenti del tempo e nelle memorie postbelliche. L'argomento poteva

essere utilizzato in una quantità di diverse situazioni e tornare quindi utile per giustificare l'atteggiamento di fondo assunto da Favagrossa e non solo da lui.

Naturalmente la sfavorevole situazione militare aumentava la dipendenza anche economica dal forte alleato. Ma l'andamento delle operazioni militari dipendeva peraltro anche dallo stato delle forze armate italiane e quindi almeno in parte da una economia bellica che non riusciva a produrre le armi richieste per quella guerra, e questo anche per la politica praticata dalle aziende dell'industria degli armamenti italiana, come le recenti ricerche di Ceva e Curami hanno dimostrato³⁶.

Alessandro Massignani

³⁴ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., p. 218.

³⁵ A. Raspin, *The Italian War Economy*, cit., pp. 221-223.

³⁶ L. Ceva, A. Curami, *La meccanizzazione*, cit. e id., *Industria bellica anni trenta. Commesse militari, l'Ansaldo ed altri*, Angeli, Milano, 1992 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), volume recensito in queste pagine.